

ALBERTO M. DE AGOSTINI S. S.

*Al caro D. Zuretti
cordiale omaggio dell'autore -*

L' ISOLA NERA

(DIARIO DI UN VIAGGIO ALLA TERRA DEL FUOCO)

Dalla NUOVA ANTOLOGIA

1° Luglio 1933-XI



SOCIETÀ ANONIMA "LA NUOVA ANTOLOGIA",

VIA MICHELANGELO CAETANI, 32 - PALAZZO MATTEI

ROMA

ALBERTO M. DE AGOSTINI S. S.

L' ISOLA NERA

(DIARIO DI UN VIAGGIO ALLA TERRA DEL FUOCO)

Dalla NUOVA ANTOLOGIA

1° Luglio 1933-XI



SOCIETÀ ANONIMA "LA NUOVA ANTOLOGIA",

VIA MICHELANGELO CAETANI, 32 - PALAZZO MATTEI

ROMA

L'ISOLA NERA

(DIARIO DI UN VIAGGIO ALLA TERRA DEL FUOCO)

Dall'Isola Desolazione, presso l'entrata occidentale dello Stretto di Magellano, fino al Capo Horn, la costa dell'arcipelago della Terra del Fuoco non è che un affastellamento di isole, frantumate dall'oceano, sgretolate in miriadi di scogli, di faraglioni, di torri, di obelischi, perennemente avvolti nella foschia, tormentati da mille bufere.

Dove però tutto questo sconvolgimento tellurico assume il culmine terrificante di squallore è ad occidente della penisola Brecknock, fra il capo Desolazione, e l'isola Nera; tratto di costa pericolosissimo, che i naviganti fuggono per timore di perdere le loro navi sulla infinità di secche e di scogli celati insidiosamente a fior d'acqua, o di essere sorpresi dalle tempeste che scoppiano fulminee e veementi, chiudendo l'orizzonte in dense brume.

A questa terra, sconvolta e martoriata incessantemente dalle bufere, mi dirigevo il 28 novembre del 1929, imbarcato sulla goletta *Renato* di Punta Arenas, spintovi da un intenso desiderio, cullato da anni, di osservare da vicino quei dirupi, presenziare alle tempeste che furono e sono tuttora di terribile spauracchio ai più provetti e audaci uomini di mare. Ultima nostra mèta sarebbe stata l'isola Nera, una rupe fosca e solitaria che si innalza in pieno oceano a venti miglia dalla costa.

Uomini ed imbarcazione erano stati da me scelti con particolar cura in Punta Arenas, fra il miglior elemento marinaro, ch'io conoscevo da anni.

Il capitano, Luciano Formento, genovese, è un autentico lupo di mare che da più di trent'anni bazzica in lungo e in largo tra i canali della Patagonia e della Terra del Fuoco per la caccia delle foche e pei lavori di cabotaggio. Fin da bambino guazzò come un pesce nelle acque del suo porto, fatto più grandicello esercitò il mestiere di pescatore col padre, finchè passato marinaio a bordo di velieri transatlantici, giunse alla Boca, nel sobborgo genovese di Buenos Aires. Offertasi gli l'opportunità, s'imbarcava poco dopo sulla corvetta argentina *Ammiraglio Solier*, che si recava all'Isola degli Stati alla caccia delle foche. La vita avventurosa in quei mari tempestosi, invece di intimorirlo, lo avvinse, e vi ritornò



nel 1895 per stabilirvisi definitivamente, dedicandosi con passione alla caccia delle foche e delle lontre.

Conoscitore perfetto delle coste e dei canali magellanici, prudente e coraggioso, gode la fiducia degli armatori di Punta Arenas, che ricorrono a lui in difficili imprese di salvataggio, sicuri che tornerà sano e salvo in porto, dopo aver compiuta a dovere la sua missione. A Punta Arenas è conosciuta la sua perizia marinara e il suo coraggio a tutta prova. Una volta, ad esempio, imperversando un formidabile temporale che strappava dagli ormeggi le navi e le scaraventava, frantumandole, sulla spiaggia fra cavalloni giganti, riusciva con una scialuppa da lui timoneggiata a portare in salvo quattro marinai, che stavano per essere sommersi con il rimorchiatore *Marinao* della marina cilena.

Il secondo di bordo è un dalmata, comproprietario della goletta, anche lui vecchio conoscitore di quei mari. Compie l'ufficio di macchinista e di cuoco e sa alternare ammirabilmente le sue abilità meccaniche con quelle culinarie, non mancando di quando in quando di saltare in coperta, allorchè c'è bisogno d'un aiuto nelle manovre di bordo. Due giovani e robusti marinai, rotti a tutte le fatiche di bordo e pronti ad ogni audacia, completano l'equipaggio di bordo: un cilote (abitante di Chilò) e un napoletano di Torre del Greco, parente e compaesano di Pasqualin Rispoli, altro audace cacciatore di foche, rinomato nella regione magellanica per le sue temerarie imprese marinesche.

Il *Renato* è una goletta di 40 tonnellate di stazza, solida e marina, costruita a Punta Arenas dall'armatore ligure Doberti.

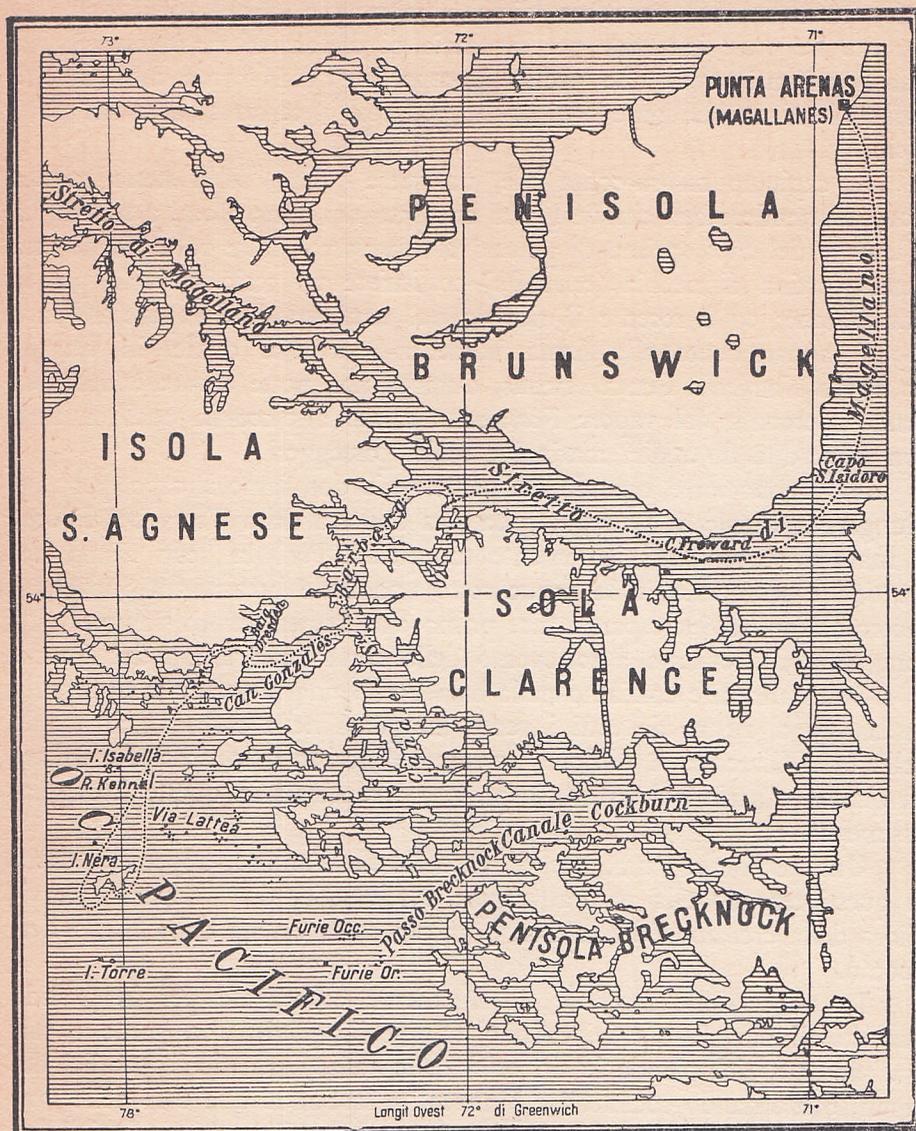
28 Novembre. — Son già le nove, quando il *Renato* si stacca dal pontile di carico e scarico dei vapori e mette la prora a Sud, sguisciando leggero fra le navi ancorate nel porto, sotto l'impulso di un motore che lo fa camminare a sette miglia all'ora.

Dopo un giorno di vento indiavolato, è sorta una mattinata splendida di calma e di luce da riempirci di contento e ad illuderci per breve ora di correre festosi come ad una gita di piacere.

Batuffoli di nubi candidi e luminosi stagnano nel cielo fra grandi squarci di azzurro purissimo, da cui scendono i raggi vivificanti d'un bel sole primaverile.

Il *Renato* con vele ammainate fende lo specchio magico delle acque e s'inoltra veloce nelle acque dello Stretto, mentre alla sua dritta va sfilando la costa della penisola Brunswick, bassa e pianeggiante verso il mare montagnosa nell'interno, rivestita fittamente da boschi in parte distrutti dagli incendi e solo punteggiata nelle radure dalle casupole di qualche colono.

Oltrepassato il faro S. Isidoro, uno dei tanti che indicano ai naviganti il dritto cammino dentro al labirinto di canali e di isole che fiancheggiano lo Stretto, volgiamo la prora al capo Froward.



Questa gigantesca rupe tagliata a picco per 360 metri sul mare, si stacca dalle elevate montagne della penisola Brunswick e si protende fosca e solitaria come un gigantesco baluardo nelle acque dello Stretto di Magellano, segnando il punto più meridionale del continente Sud-Americano.

È difficile trovare nelle vicinanze di questo capo le acque tranquille. I venti fortissimi che soffiano quasi perennemente dal lato Sud-Ovest giungono in questo luogo con tutta la loro veemenza, liberi da ogni ostacolo, incanalati nel corridoio di alte montagne che fiancheggiano lo Stretto. Le onde incalzate per centinaia di chilometri da queste formidabili correnti acquistano presso il capo Froward forme mostruose e così violenti da obbligare navi anche poderose a cercar rifugio nei porti vicini.

Il capitano mi racconta che, un mese prima, sulla stessa goletta dovette attendere ben cinque giorni ancorato nel porto Rosa, a tre miglia a levante del capo, prima di poterlo oltrepassare. Molte volte anche una densa cortina di nebbia (*cerrazòn*) costituisce un serio pericolo per la navigazione; ed è recente il ricordo del naufragio del vapore *Alfonso* (1919) appartenente alla firma Menedez-Behety, il quale, in viaggio da Porto Natales a Punta Arenas, durante una notte oscura e nebbiosa venne speronato dal vapore *Fortuna* e calato a picco in pochi minuti con la perdita di tredici marinai e sedici passeggeri.

Per buona sorte, quando nel pomeriggio doppiamo il capo, per raggiungere il canale S. Barbara, sulla riva opposta della Terra del Fuoco, il mare è ancora sufficientemente tranquillo. Però la bella calma del mattino è scomparsa, e le acque sotto una forte brezza del Sud-Ovest incominciano ad incresparsi; ma, prima che aumentino di volume e di forza, già ci troviamo a sottovento della costa della Terra del Fuoco.

Sull'imbrunire entriamo nella baia Fond, una pittoresca e tranquilla insenatura al riparo da tutti i venti, intagliata nella costa settentrionale della Isola Clarence. È difficile esprimere l'incanto misterioso che emana da queste solitarie e deserte baie profuse a centinaia in queste frastagliatissime coste.

Una profonda sensazione di pace invade l'animo, appena si entra in questi templi della natura vergine e selvaggia, dove l'opera meravigliosa della creazione divina non è ancora stata violata dalla mano dell'uomo.

La vegetazione forestale, insolitamente esuberante per la grande quantità di piogge che ivi cadono, appare distribuita con garbo e con arte sapiente, riempiendo le sinuosità delle valli, risalendo le pendici dei monti, contornando cocuzzoli e pinnacoli e lasciando qua e là delle graziose radure, dove erbe e fiori sono artisticamente disposti, dandovi l'illusione di graziose aiuole circondate da viali eleganti, ben curati e pettinati dalle forbici di abile giardiniere.

Il vento che a poche centinaia di metri al largo, nel canale, sospinge le onde in una corsa sfrenata ed irosa, suscitando un fragore sordo e continuato, qui non riesce ad appannare lo specchio terso delle acque ed

a turbare la quiete profonda che vi regna. Le montagne altissime proteggono tutt'all'intorno quest'oasi di pace e deviano altrove le correnti atmosferiche.

Ad ogni istante vi par di vedere sbucare da quei boschi fatati un qualche essere misterioso che abbia il dominio assoluto su quelle terre e dimori in un sontuoso palazzo celato nella solitudine delle selve. Ma nessun segno di vita scorgete all'intorno, solamente qualche anitra selvatica va placidamente a zonzo lungo le sinuosità della costa e qualche pinguino fa capolino dalle acque e poi di repente sparisce sott'acqua per divorare gli incauti pesciolini.

Ancor pochi anni addietro era facile vedere affacciarsi fra il verde fogliame della costa la sagoma nuda di qualche indiano Alacaluf o scivolare silenziosa la canoa indiana, che andava da una baia all'altra, cercando il necessario alimento nella caccia e nella pesca. Le colonne di fumo che si innalzavano da qualche capanna come pennacchi azzurri, al di sopra della chioma verdeggianti degli alberi, costituiva una nota interessante e dava un poco di vita a queste pittoresche regioni. Oggi ovunque solitudine e deserto. Soltanto giunge alle volte fin qui dalla costa settentrionale dello Stretto qualche canoa di Alacalufes, il più delle volte equipaggiata da avventurieri europei o meticci, criminali della peggior classe, che da anni fanno vita comune con gli indigeni. Pochi mesi prima mi ero appunto incontrato con una di queste canoe nella baia Hope alquanto più all'Est della stessa isola. Giunsero in quella richiamati dalla colonna di fumo che si innalzava dal nostro accampamento, credendo si trovasse colà qualche altra canoa di indigeni, essendo questo il segno di richiamo in uso fra di loro. In una piccola scialuppa scoperta erano imbarcati alla rinfusa due uomini bianchi, tre giovani indie Alacaluf, sei cani, una lontra addomesticata, due uccelli (*guairao*) ed un gatto: una vera arca di Noè, che serviva di veicolo e di alloggio nello stesso tempo. Il più anziano degli uomini, subito riconosciuto dai nostri marinai, era un vecchio bandito di nome Demofilo Guajardo, di Chiloè, ricercato dalla polizia per delitti e furti commessi sugli indifesi indi Alacaluf. Fin dal 1887 percorre questi canali alla caccia delle foche e delle nutrie, in compagnia di altri delinquenti, esercitando un vero potere di terrore sui poveri indigeni che sfrutta e sevizia crudelmente, rubando loro le pelli di lontra e di foca, dopo averli ubbriacati con poche bottiglie di alcool, e conducendo seco come schiave le povere Indie.

Dopo essersi avvicinato cautamente, per non cadere in qualche laccio, deposto ogni timore, salì a bordo e ci offrì alcune pelli di lontra in cambio di poche bottiglie di vino e di viveri di cui aveva estremo bisogno. La barcaccia e tutto il suo strano equipaggio proseguì quindi il viaggio, e si dileguò nel labirinto di canali, dove durante mesi interi

avrebbe continuato quella vita miserabile, perlustrando una infinità di baie e di cale alla caccia delle lontre, insensibile alle intemperie di quel clima umido e tempestoso, per guadagnarsi qualche somma di denaro, che in pochi giorni avrebbe scialacquato in bagordi, per riprendere nuovamente la vita errabonda di prima.

30 *Novembre*. — Salpiamo alle sei. Soffia una fredda brezza del Sud-Ovest, il cielo è coperto da densi nuvoloni, che passano veloci sul nostro capo trascinati dal vento. Sulle montagne, al di là dello Stretto, è caduto nella notte un leggero strato di neve. Il termometro segna sei gradi sopra zero. Volgiamo la prua ad occidente, costeggiando ancora una diecina di miglia la costa Sud dello Stretto, prima di entrare nel canale Santa Barbara. Dinanzi a noi nel bel mezzo dello Stretto s'innalza l'Isola montagnosa di Carlo I, e, dietro quella, le rocche Rupert, pericolosissime per la navigazione, perchè celate in parte a fior d'acqua. Nell'agosto del 1927, incagliò tra queste rupi e calò a picco la nave petrolifera inglese *S. Fraterno* di 20.000 tonnellate di stazza, la più grande nave che fino ad oggi abbia naufragato su queste coste.

L'equipaggio dovette abbandonare immediatamente la nave, salvandosi sulle scialuppe di bordo. Per molti giorni le acque dello Stretto rimasero per molte miglia all'intorno ricoperte di un denso strato di petrolio greggio, dove trovarono la morte migliaia di uccelli marini che più non potevano rialzarsi dopo che avevano immerso le ali nel viscido minerale. Ne ebbero però il tornaconto le volpi, le lontre ed i pochi indigeni della costa, che per parecchie settimane trovarono imbandito un lauto banchetto nelle carni squisite di questi uccelli, ammonticchiati sulla spiaggia dalle onde del mare.

Alle 8 entriamo nel canale S. Barbara, il quale separa l'isola Caetano, appartenente al gruppo Clarence, dalla grande isola Santa Agnese, e mette in comunicazione lo Stretto di Magellano con il canale Cockburn e con l'oceano.

Dal capo Edgeworth, nello Stretto, all'isola Henry, nel canale Cockburn, il canale misura 42 miglia di lunghezza. Il suo corso è sinuoso ed irregolare, sbarrato da numerose isole, di cui alcune assai piccole. Le correnti tirano con grande forza, raggiungendo, nella loro entrata presso lo Stretto, la velocità di dieci chilometri all'ora.

Siamo da poco entrati nel canale, che i densi nuvoloni si fanno più tenui, si squagliano di repente, lasciando un bel cielo terso ed azzurro. Trascinati dalla impetuosa corrente che scivola lungo la chiglia vorticosa e spumeggiante, sentiamo raddoppiata la velocità della nostra marcia. Fugge veloce, vicinissima a noi, la costa, sfioriamo graziosi

boschetti rincantucciati in calette solitarie, rasentiamo pareti gigantesche che cadono a picco sui nostri capi, come tagliati da un formidabile colpo di scure, mentre i nostri occhi non si saziano di contemplare quel policromo quadro della natura, che si svolge e si trasforma continuamente attorno a noi. Al termine delle baie e sul limite della foresta si scorgono ancora le scheletriche forme di capanne degli indi Alacaluf, i quali, fino a pochi anni fa, vivevano numerosi nelle vicinanze di questo canale, dove trovavano abbondante pescagione.

Usciti dalla strozzatura di Schag, il canale Barbara prende maggiore ampiezza e grandiosità. Ad occidente si estende la pittoresca insenatura Smith, rinchiusa fra una cerchia spettacolosa di monti e di ghiacciai che ricoprono come un esteso manto le sommità e scendono entro gole profonde fino alle acque del mare.

Il sole dardeggia con tutto il suo splendore su quello scintillante manto di neve, morbido e vellutato, coronato in alto da cuspidi e da torri che penetrano ardite nell'azzurro del cielo. Nelle fiancate dei monti e nei canaloni la foresta esuberante e vigorosa sprigiona fiammate di smeraldo, in basso il tavolato del mare è di puro cobalto.

Dal canale Barbara al Whale Sound (baia della balena) sullo Stretto di Magellano si protende per venti e più chilometri questa bellissima catena di monti e di ghiacciai ancora inesplorati, che formerebbero la delizia di qualche amante dell'alta montagna.

Stacchiamo con rincrescimento gli occhi da questo superbo scenario cordigliero, e seguiamo la nostra rotta al Sud, sospinti da una forte brezza che gonfia poderosamente le vele del *Renato* e ci avvicina rapidamente al canale Gonzales, attraverso il quale abbiamo intenzione di raggiungere l'isola Nera.

Il canale Gonzales, scoperto da poco e non ancor rilevato, taglia l'estremità Sud dell'isola Santa Agnese, mettendo in comunicazione il canale Barbara con la baia Stokes nell'oceano, avendo una lunghezza di dieci miglia all'incirca.

Sull'entrata ci accoglie un forte vento del Sud-Ovest. È scomparso il bel sereno, ed una fitta bruma oscura l'orizzonte e la sommità dei monti. Ci troviamo di fronte ad uno di quei soliti temporali, conosciuti in questi paraggi con il nome di *cerrazòn*, così comuni alla soglia del Pacifico, e che giungono con spaventosa rapidità.

Le onde si spaccano furiose contro la prora della goletta, che di fronte alla violenza del vento non può avanzare. Siamo già rassegnati a ritornare sui nostri passi ed ancorare, perchè non ci sembra prudente penetrare in luoghi sconosciuti in quelle condizioni atmosferiche, ma dopo brev'ora l'orizzonte si rischiara, il mare si rabbonisce e ci è possibile continuare il viaggio.

A misura che avanziamo, le montagne che fiancheggiano il canale si vanno facendo sempre più brulle e tristi. Penetriamo poco alla volta nella dirupata costa del Pacifico, seminata di scogli e di rocce, che il navigante Narbourough nel 1670, denominò con ragione la « Desolazione del Sud » per il suo squallido aspetto. Sparisce affatto la vegetazione arborea, solamente qualche arbusto si abbarbica nelle fenditure o nelle gole al riparo dal vento. Le rocce granitiche, levigate ed arrotondate dagli antichi ghiacciai nel quaternario, appaiono solcate da una infinità di rughe, che dicono i tormenti e le lotte subite nel cammino dei secoli, contro le intemperie e le tempeste.

Nel bordeggiare uno scoglio ricoperto da fitte ed ispide erbe, scorgiamo uno stormo di uccelli dalle ali bianche, che urla e svolazza alla rinfusa sopra di quello. Sono gabbianelli che stanno deponendo le loro gustosissime uova in quell'isolotto. Nel capitano e nei marinai si risvegliano gli antichi appetiti gastronomici del *lobero*: una frittata di uova di gabbianelli! In un attimo vien calata in mare la scialuppa di bordo ed il capitano con due marinai provvisti di ceste e cassette filano veloci sullo scoglio ed incominciano la raccolta delle uova che sono deposte semplicemente fra le erbe e nelle sinuosità delle rocce. I gabbianelli riuniti in un formidabile stormo volteggiano disperatamente attorno agli invasori, cercando di intimidirli con le loro stridule ed altissime grida.

Dopo un quarto d'ora ritornano soddisfatti, portando con sè alcune centinaia di uova fresche, perchè da poco ne è cominciata la deposizione. Avremo un eccellente alimento per una quindicina di giorni.

La nostra goletta avanza intanto velocemente con le vele gonfie fra quelle solitarie e dirupate scogliere che si dividono, si spezzano in una infinità di cale, di insenature, sprofondate nel mistero di alte montagne.

A ponente nel lontano orizzonte emergono nella foschia della bruma i primi obelischi e faraglioni che indicano le sentinelle avanzate dell'oceano.

Le terre fra cui navighiamo ci sono ignote, la carta inglese che consultiamo è muta, priva di rilievi.

— Dove troveremo ancoraggio per la notte? — domando a Luciano.

— Laggiù, mi risponde, in due ore, se non cambia il tempo, arriveremo —. E mi indica con il braccio teso una insenatura che si sprofonda ai piedi di un torrione nudo di roccia, all'entrata dell'oceano.

— Osservi più a settentrione, aggiunge; vede quell'altra insenatura che si interna fra quelle montagne? Colà rimase celato per parecchi mesi il *Dresden*, l'incrociatore tedesco che riuscì a fuggire dopo la famosa battaglia delle isole Falckland.

Miro con attenzione e curiosità da quel lato, e vedo infatti una gran baia che si insinua tortuosamente fra monti scoscesi e si va facendo più palese a misura che ci inoltriamo.

— Neppure il diavolo l'avrebbe scovato, riprende Luciano, solamente un pescatore tedesco di Punta Arenas, certo Pagels, conosceva questo nascondiglio. Costui era incaricato di provvedere di viveri l'incrociatore e di comunicargli le mosse delle due navi da guerra inglesi che lo ricercavano rabbiosamente per lungo e per largo nei canali fueghini. Tutto era preveduto; sulle vette dei monti vicino all'ancoraggio vigilavano giorno e notte le sentinelle tedesche, ed era sufficiente un piccolo segnale perchè il *Dresden* fuggisse dal lato opposto a quello dove giungessero le navi nemiche, permettendogli la particolare configurazione di quella insenatura. Due o tre cutters di pescatori che furono avvistati dal *Dresden* in questi paraggi vennero acciuffati e detenuti fino al giorno che abbandonò il suo nascondiglio per lanciarsi più a Nord, dove cadde in potere delle navi inglesi.

L'orizzonte frattanto si è oscurato nuovamente ed il vento ha ripreso il suo ritmo uraganale.

Per non essere trascinati in pieno oceano dalla foschia e dal vento, deviamo la rotta alquanto più a Nord e, dopo tre ore di lotta e di penosa inquietudine, raggiungiamo un discreto ancoraggio entro un gruppo di isole montagnose, che si estende a Nord della baia Stoke. Appena entriamo nella baia, una famiglia di anitre-vapore (*micropterus cinereus*) fugge spaventata con la rapidità che contraddistingue questi uccelli. Inseguiamo con la scialuppa due piccioni che sono meno veloci, ma, quando stiamo per afferrarli con le mani, s'immergono a capo fitto nell'acqua e più non li vediamo.

Sono le sei pomeridiane; rimangono ancora tre buone ore di luce, essendo in questo mese le giornate lunghissime; ne approfitto quindi per compiere un'ascensione alla sommità di un torrione roccioso che domina tutto quel vasto gruppo di isole. Il tempo è poco rassicurante; a brevi intervalli si alternano fughe di sole, tra squarci di nubi di carbone, e folate di nevischio, che trascinate orizzontalmente dalle raffiche gelate del vento infiggono i cristalli di neve nel volto come tanti aghi e tolgono la visibilità a pochi metri. In un'ora di rapida arrampicata mi trovo sulla vetta a seicento metri e posso osservare una vasta zona di isole sconosciute e di canali che si prolungano ad occidente, dove appunto siamo diretti.

Solo, sulla cuspide di quel monte, contemplo uno degli spettacoli più lugubri e squallidi ch'io abbia mai visto. Attorno a me non è che un caos di rocce nude e scheletriche che si proiettano all'infinito nell'orizzonte come frantumi di un mondo sconvolto e sfracellato da un orrendo

cataclisma. Le isole, qui fitte e minute come scogli, là massicce e torreggianti come formidabili baluardi, appaiono frastagliate e corrose dal mare nelle forme più bizzarre. Lontano si dilata la immensa pianura dell'oceano cupa e misteriosa, seminata da neri e foschi dirupi come mostri marini contro cui si avventa incessantemente l'ira dei marosi. Le nubi, travolte dal turbine, passano livide e nere sul mio capo, contorte dallo spasimo di quella corsa sfrenata che non dà loro un istante di tregua, lanciandole contro i dirupi, lacerandole sulle creste, congelandole sulle vette ghiacciate della cordigliera.

La solitudine immensa che mi circonda su quella vetta, bersagliata dalle tempeste, illuminata da getti fulminei di luce sinistramente pallida e tetra, mette nel mio animo un senso di sgomento e di paura. Scendo precipitosamente, ed in brev'ora giungo a bordo, dove trovo il capitano tutto affaccendato a scuoiare una lontra, da lui uccisa poco prima sulla spiaggia mentre divorava una *centolla*, grosso granchio, assai comune nei canali fueghini.

Al calare della notte il vento scema d'intensità; speriamo che il domani sia calmo e ci permetta di raggiungere l'isola Nera. L'entrata in questo oceano costituisce sempre pei naviganti, anche più provetti, una paurosa incognita; e per noi è ancor più preoccupante, essendo questa costa una delle più pericolose. Se il Pacifico si adira, non v'è nave che gli possa far fronte: bisogna rassegnarsi ad aspettare per settimane ed anche per mesi interi. Ben lo sa il capitano Luciano, che in questi stessi luoghi fu messo più volte duramente alla prova dalla tenacia di questo mare burrascoso.

Egli racconta che nel 1907 sulla baleniera *Frigiol*, potente rimorchiatore di alto mare, diretto per un *raque* (1) all'isola Nera, dove era naufragata la nave inglese *King Arendal* carica di resina, di caucciù e di gomene di manila, rimase ben otto giorni ancorato nel porto Italiano dell'isola Lort, e, continuando ad infuriare il temporale, fece ritorno a Punta Arenas senza aver potuto raggiungere la sua mèta.

Altra volta Luciano, imbarcato sulla goletta *Rosa Elva*, dovette attendere per ben 45 giorni in una piccola insenata dell'isola Fury vicino al passo del Brecknock, prima che giungesse una giornata di calma, che permettesse alla barca *lobera* (2) di attraccare alle rocche Furie per cacciare le preziose foche di due pèli.

— Avevamo consumato quasi tutti i viveri — riprende il capitano — e dovevamo sostentarci quasi unicamente di patelle e di uccelli marini,

(1) *Raque*: corruzione della parola inglese « Wreck » che significa naufragio. Di qui la frase: « andare al *raque* » significa recarsi allo spoglio delle mercanzie e dei valori contenuti nella nave naufragata.

(2) Barca a vela che va alla caccia delle foche — (*lobos*).

ma bisognava attendere con pazienza, perchè in quella stagione si era fatto poco. Il *lobero*, per guadagnare pochi quattrini, deve sottoporsi a dure privazioni ed a disagi, e spesse volte corre anche il rischio di lasciare la pelle.

— Avete corso qualche pericolo?

— Una sola volta; ma, grazie a Dio, sono riuscito a mettermi in salvo.

— Raccontate.

— Nella metà di gennaio del 1898, durante la caccia alle foche navigavo con sei compagni sul cutter *Creta*, proprietà di un greco, Giuseppe Bartoli. Bordeggiamo a tutta vela e con vento fresco l'isola Bynoe, un poco al Nord del passo Brecknock, quando repentinamente una raffica capovolve l'imbarcazione. Si trovavano in coperta il capitano Giovanni Silva e due marinai; io e tre altri compagni ce ne stavamo nell'interno dell'imbarcazione. All'improvviso capovolgimento del *cutter* tutti e quattro fummo lanciati al suolo e avvolti nella completa oscurità. Compresi all'istante quello che era avvenuto, e, presagendo la terribile sorte che mi aspettava, mi tuffai entro l'acqua che irrompeva a sbalzi dal boccaporto ch'era sotto i miei piedi e con quattro vigorose bracciate salii a galla e raggiunsi il vertice della chiglia, dove trovai l'unico superstite: il portoghese Giovanni Viera, conosciuto qui col nome di Juan Chico. Il capitano, che in quel frangente stava al timone, era stato lanciato in mare e veniva inghiottito pochi momenti dopo dalle onde, non potendo nuotare perchè impedito dal pastrano e da un pesante paio di stivaloni. Gli altri due marinai, mio cugino Cesare e Giovanni Silva nuotavano disperatamente vicino al *cutter*, e dopo sforzi inauditi riuscimmo a metterli in salvo accanto a noi. L'unico mezzo di salvezza che ci rimaneva era la scialuppa di bordo, legata al fianco del *cutter* e sommersa nell'acqua. Bisognava estrarla a tutti i costi. Fui legato ad un braccio con una cintura che portava ai fianchi il portoghese Viera, e nuovamente mi sommersi nell'acqua fra gli oscillamenti pericolosi dell'imbarcazione, sbalottata dalle onde, e, con uno sforzo supremo, riuscii a tagliare le funi che trattenevano il canotto. La scialuppa fu in breve issata, vuotata e su di essa ci imbarcammo, tentando di raggiungere la costa.

— Ed i compagni?

— Picchiavano disperatamente sulle pareti dell'imbarcazione; i colpi secchi e le grida angosciose che emettevano da quella tomba vivente si confondevano cupamente con il fragore delle onde ed il sibilo del vento. Era impossibile aiutarli, e con dolore dovemmo abbandonarli alla loro sventurata sorte. Avevamo potuto salvare dal naufragio un solo remo e la nostra situazione non era delle più confortanti. Privi affatto di viveri, inzuppati d'acqua fino al midollo, intrizziti dal freddo, navigammo

disperatamente per tre giorni e per tre notti, e, dopo aver percorso 220 chilometri, sbarcammo, completamente sfiniti di forze, a Tres Brazos, a dieci chilometri da Punta Arenas, dove ricevemmo i primi soccorsi.

Il gemere cupo della catena dell'àncora scossa dalle raffiche di vento si sente nel silenzio che accoglie il racconto di quel terribile dramma del mare.

Il riposo quella notte fu scarso ed agitato.

La lugubre solitudine del luogo, il trepido pensiero del dimane pesavano sul mio spirito e sulla mia immaginazione con tutto il loro potere. Calando il sole era sopravvenuta una calma piatta; ma verso le prime ore del mattino incominciò a farsi sentire un rumore sordo e continuato, che sembrava uscisse dagli abissi profondi dell'oceano, cresceva d'intensità, ingigantiva e poi si andava dileguando e tutto a un tratto taceva. Seguivo con l'orecchio vigile quello strano rumore che aveva in sè qualcosa di misteriosamente solenne, e cercavo d'indovinarne la cagione, finché dopo breve ora piombò improvvisamente nella baia, con il rombo del tuono, una raffica impetuosa che investì la goletta, la scosse fortemente e poi si allontanò, dileguandosi nello spazio, ripercossa dalla eco delle montagne, come nelle anticamere di un immenso cimitero. A questa scarica furiosa di vento seguì un forte sciacquò delle onde contro la chiglia dell'imbarcazione, poi un silenzio profondo, sepolcrale, che ghiacciava lo spirito. Dopo un breve intervallo seguirono ancora altre raffiche della stessa intensità della prima, scuotendoci di soprassalto dal torpore del primo sonno, poi alfine tutto tacque e si spense nel silenzio.

Costituiscono una particolare caratteristica delle coste occidentali fueghine queste singolari e violentissime raffiche di vento, che, scardinate dalla corrente principale, si aggirano pazzamente fra le gole dei monti e le sinuosità dei canali e cadono in basso con straordinaria violenza. Generalmente precedono forti temporali, ma altre volte muoiono nel loro luogo di origine.

1 Dicembre. — Alle quattro salpiamo. A levante uno spiraglio di luce sanguigna stenta ad aprirsi il varco attraverso caliginose masse di vapori che ingombrano l'orizzonte. Il vento è quasi cessato; bisogna senza indugio approfittare di quelle poche ore di bonaccia mattutina per lanciarsi nell'oceano e raggiungere l'isola Nera, distante ancora trentacinque miglia.

Ci inoltriamo cautamente nello stretto canale scoperto il giorno innanzi fra un'infinità di isolotti scheletrici e raschiati dalle bufere. Dopo un'ora usciamo all'aperto attraverso una breccia aperta fra le rupi. Siamo in pieno oceano, e già sentiamo il poderoso respiro di questo pauroso

mostro che solleva e culla il nostro minuscolo scafo nelle sue ampie ondate di mar fondo, perennemente in moto qui, anche quando il mare è ottimo.

È incominciato frattanto a soffiare un vento fresco del Nord-Ovest, ma non ne sentiamo ancora gli effetti ondosì, perchè navighiamo a sottovento dell'isola Isabella, l'ultima del gruppo Grafton, che si erge cupa e minacciosa sul cielo di piombo con le sagome dentellate delle sue montagne. A poche miglia più a Sud si proiettano foscamente nell'orizzonte sul piedestallo nerastro delle acque le rocce Kennel in forma di torri e di obelischi.

— Osservi, mi dice il capitano, passandomi il binocolo, quante foche di due peli vi sono su quegli scogli.

Osservo e vedo infatti una gran massa nerastra che si muove pigramente sugli spalti di quei dirupi. Sono alcune centinaia di foche che riposano e digeriscono il lauto pasto di pesci fatto poco dianzi nel mare.

— Per cacciarle più facilmente, aggiunge il capitano, i *loberos* si attendano nell'isola Isabella, dove c'è un buon porto, e, quando giunge la calma, approdano agli scogli e pochi animali sfuggono ai loro colpi di *winchester*. Trent'anni fa queste erano assai frequentate da *loberos*; venivano anche dal Nord-America, ed era facile incontrarsi pure con gli indigeni Alacaluf, allora ancora numerosissimi, da cui però bisognava guardarsi con somma diffidenza e precauzione.

— Erano aggressivi?

— Certamente, quando erano superiori in numero, e per di più traditori e ladri. In questa stessa isola fu da loro commesso uno dei più feroci e sanguinari delitti che la storia di queste regioni ricordi.

Formento riattizza un mezzo toscano e racconta:

Nell'85 una barca nordamericana, la *Nuova Scozia*, era venuta qui dagli Stati Uniti per la caccia delle foche. Dopo un periodo di caccia fra l'isola Diego Ramirez e l'isola degli Stati, giunse nell'isola Isabella e vi sbarcò cinque marinai nordamericani ed un ragazzo portoghese con viveri per un lungo periodo di tempo, affinchè potessero cacciare a loro agio nelle giornate di calma le foche sulle rocce Kennel. Dopo alcuni mesi la nave ritornò per riprendere i suoi uomini, ma più non li trovò. Percorse, scrutò per lunghe giornate ogni angolo della costa vicina: nessuna traccia nè di loro nè della scialuppa e degli equipaggiamenti che aveva lasciati. Vedendo inutile ogni ricerca, dovette far ritorno in patria. Il fatto rimase nel più profondo mistero per sei mesi, finchè la goletta lobera *San Pedro* del portoghese Giuseppe Nogueira, ardito cacciatore di foche di Punta Arenas, s'incontrò presso il capo Froward con alcune canoe di Alacaluf, che volevano scambiare pelli di foca e di nutria con viveri. Appena le canoe attraccarono alla goletta, un fanciullo, che non aveva fattezze indiane, d'un balzo saltò a bordo e vistosi al sicuro

si accasciò su sè stesso rimanendo senza parola per la commozione. Rivutosi, dopo alcuni momenti, raccontava d'essere uno dei marinai superstiti della barca lobera *Nuova Scozia* sfuggito alla strage che gli indigeni avevano fatto dei suoi compagni.

I marinai della *San Pedro* eccitati dal racconto, e credendo che quegli indigeni fossero i colpevoli, puntarono su di essi le armi per ucciderli ma il ragazzo lo impedì, manifestando che quelli nulla sapevano e intercedette perchè fossero lasciati in libertà.

L'eccidio dei cinque marinai era così avvenuto.

Dopo qualche tempo che i nordamericani si trovavano nell'isola giunsero tre canoe di indigeni Alacaluf comandati dal terribile cacico Kacho: erano in tutto venticinque fra uomini e donne (1).

Dopo qualche settimana le relazioni fra marinai e indigeni si fecero più familiari; vivevano insieme e con loro si recavano alla caccia delle foche sugli isolotti Kennel. Un giorno, dopo la caccia, i marinai smontarono le armi, pezzo per pezzo, e le misero nell'olio per pulirle. Gli indigeni, quando s'accorsero che i nordamericani erano disarmati, congiurarono di ucciderli, per impossessarsi di tutto quello che avevano. Per riuscire più facilmente nel loro criminale intento, attesero il momento del pranzo, allorchè i poveri marinai stavano tranquillamente seduti e chini in atto di mangiare. Fu un attimo: gli Alacaluf piombarono su di loro e li uccisero simultaneamente a colpi di scure e di bastone. Il piccolo portoghese che faceva da cuoco e stava recando il cibo ai compagni, visto l'orribile carneficina, preso dal panico, si slanciò di corsa al mare e vi si buttò per trovare ivi una morte meno orribile.

Le donne indigene, mosse a compassione dalla giovane età del fanciullo, corsero a salvarlo con le loro canoe, e ottennero che gli fosse risparmiata la vita. Il ragazzo fu obbligato a lasciare i suoi abiti e vivere secondo i costumi degli indigeni. Dopo il delitto, gli Alacaluf, nel timore di essere scoperti, vendettero ad altri selvaggi l'imbarcazione e 500 pelli di foca rubate ai nord-americani e il ragazzo passò pur egli ad altra tribù, finchè l'incontro con la goletta *San Pedro* gli fornì l'occasione di liberarsi per sempre da quella penosa schiavitù (2).

Sono trascorse tre ore dalla nostra partenza, abbiamo già oltrepassato l'isola Isabella e navighiamo vicino alle rocche Kennel, nel tratto più infido e pericoloso di quella costa.

(1) Questo terribile bandito Alacaluf veniva freddato a palla alcuni anni dopo dal capitano Rottenburg di Punta Arenas in uno scontro sanguinoso avvenuto con lui mentre navigava sulla goletta « *Suisa* ». Il Governo cileno, allarmato dai continui e numerosi delitti compiuti da questo selvaggio contro i bianchi — 42 uccisioni secondo la testimonianza dello stesso Rottenburg — aveva dato ordine alla marina di portarlo a Punta Arenas vivo o morto.

(2) Questo fatto mi venne pure confermato ne' suoi dettagli dal lobero Giovanni Viera (Juan Chico) che fu presente all'incontro del ragazzo, mentre viaggiava a bordo della goletta *San Pedro*.

ALBERTO M. DE AGOSTINI S. S.

I MIEI VIAGGI NELLA CORDIGLIERA
PATAGONICA MERIDIONALE

Dalla "NUOVA ANTOLOGIA"

1° dicembre 1932



SOCIETÀ ANONIMA
LA NUOVA ANTOLOGIA

ROMA

TREVES-TRECCANI
TUMMINELLI S. A.

VIA MICHELANGELO CAETANI, 32 — PALAZZO MATTEI

Le mie prime escursioni alle Ande della Patagonia meridionale risalgono al 1915. Erano viaggi di missione e di studio ad un tempo che io intraprendevo periodicamente da Punta Arenas, sullo Stretto di Magellano, dove risiede il principale centro delle missioni salesiane.

Avevo potuto, così, in queste rapide visioni della Cordigliera, conoscere l'immenso campo di studio che essa ancor racchiudeva nelle sue valli e particolarmente nel suo interno, ricoperto da immensi ghiacciai e da estese catene di monti, ancor del tutto inesplorati.

Questa vasta zona delle Ande, segnata nelle carte con uno spazio in bianco su cui è scritto: « Inesplorato », si estende dal M. Balma-cceda ($51^{\circ} 30'$) alla conca idrografica del lago San Martin ($48^{\circ} 10'$). In tutta questa lunghezza di circa 400 chilometri per 40-70 di larghezza, la Cordigliera è ricoperta da un esteso ed ininterrotto manto di ghiaccio che stagna nelle valli, avvolge gli altipiani, risale fin sulle vette di tremila metri e poi scende festonato in centinaia di ghiacciai, che riempiono le valli e precipitano sui fiordi patagonici ad occidente, mentre invece a levante sciogliono le loro fronti su di una ininterrotta catena di laghi meravigliosi d'ogni dimensione e d'ogni forma.

I primi cenni su questo enorme campo di ghiaccio che ricopre la Cordigliera patagonica li troviamo negli scritti dei capitani King e Fitz Roy e del naturalista Darwin (1831), i quali ci lasciarono entusiastiche descrizioni quando, nell'esplorazione dei canali patagonici, penetrarono nel seno Eire, sulle cui acque videro galleggiare grandi *icebergs*, provenienti dai ghiacciai che scendevano dalla Cordigliera.

Più ampi ragguagli e descrizioni li abbiamo poi dalle commissioni di periti cileni ed argentini (1880-90), le quali per determinare il *Divortium aquarum* fra le due Nazioni, effettuarono numerose spedizioni ai margini della Cordigliera, constatando il grande sviluppo dei campi di ghiaccio, che a buon diritto si potevano denominare: « ghiacci continentali ».

Ma due spedizioni tedesche dovevano segnare poco più tardi un primo passo nella esplorazione della Cordigliera patagonica australe, penetrando nella regione dei ghiacciai.

Nell'estate del 1914 i dott. Reichert e Hichen, sotto gli auspici della commissione « Flora Argentina » iniziarono l'esplorazione delle regioni ad occidente del lago Argentino, risalendo il ghiacciaio Moreno. Era loro intenzione di attraversare la Cordigliera e raggiungere il fiordo S. Andrea nel Pacifico, ma arrivati al culmine dei ghiacciai dovettero retrocedere perché sorpresi repentinamente da una violenta bufera, senz'aver potuto vedere le acque del fiordo.

Due anni dopo (1916) una seconda spedizione organizzata dalla Società Scientifica tedesca di Buenos Aires e composta dai dott. Witte, Kuhn e Kolliker, penetrava per lungo tratto nei cordoni centrali della Cordigliera ad occidente del lago Viedma, terminando la sua avanzata sulla cresta spartiacque. Neppure quella seconda spedizione riuscì a scorgere le acque del Pacifico.

Dopo le spedizioni tedesche non si parlò più di esplorazioni nell'interno della Cordigliera patagonica. Soltanto a me, che intercalando ai viaggi di missione qualche rapida scalata ai monti, avevo conosciuto quanta importanza avesse la esplorazione di questa zona andina, sorrideva da anni la speranza di poter penetrare in quelle regioni di gelo, organizzando una spedizione modesta, ma atta a raggiungere i fini prefissi.

Peraltro soltanto nel 1930 io potei attuare i miei progetti. La comitiva, da me organizzata a Buenos Aires, era composta di poche persone: due guide alpine, Evaristo Croux e Leone Bron di Courmayeur, che dovevano giungere dall'Italia, e il dott. Egidio Feruglio di Udine, che dal 1925 si trovava in Argentina come geologo dei giacimenti petroliferi di Comodoro Rivadavia.

Le guide giunsero a Buenos Aires il 30 novembre ed il 5 dicembre ripartivano con me e con tutte le *impedimenta* sul piroscavo *Asturiano* alla volta di Rio Gallegos, ultimo paesello della costa patagonica argentina. A Comodoro Rivadavia, importante centro costiero della Patagonia, sviluppatosi rapidamente per lo scoprimento dei giacimenti petroliferi, si imbarcò il dott. Feruglio il quale per quattro mesi avrebbe lasciato le sue occupazioni per partecipare alla spedizione.

La mattina del 15 dicembre sbarcavamo in Rio Gallegos, capoluogo del territorio argentino di Santa Cruz, paesello di 3500 abitanti, che deve la sua vita ed il suo sviluppo all'industria pastorizia. In Rio Gallegos, come in ogni porto della costa convergono per un dato settore tutte le strade che conducono alle fattorie sparse nell'interno, fino alla Cordigliera. Vi sono pure strade maestre dirette a Magallanes (Cile) a Santa Cruz ed a Calafates, piccola borgata che sorge sulle sponde del lago Argentino, prima metà del nostro viaggio.

Le case di Gallegos, quasi tutte eleganti, di un sol piano, allineate lungo una rete di strade geometricamente regolari come una scacchiera,

sono in gran parte di legname, che viene importato da Magallanes e dalla Terra del Fuoco. Vi sono però anche edifici di materiale solido, residenze delle principali autorità, edifici pubblici e importanti case di commercio.

I Salesiani si stabilirono a Gallegos fin dal 1886 per opera del missionario salesiano Giuseppe M. Beauvoir e dell'indimenticabile monsignor Fagnano, e posseggono, con una bella chiesa, un grandioso collegio.

Due giorni rimanemmo a Gallegos per completare le nostre provviste e per cercare i mezzi di trasporto onde proseguire fino al lago Argentino, distante 350 chilometri. Tutte le *impedimenta*, un carico di 1500 chilogrammi, poterono essere contenute in un camion di noleggio che trasportava le lane dalle fattorie prossime al lago fino alla costa. Oggidì l'automobile ha quivi sostituito rapidamente il cavallo nella viabilità e nel trasporto dei prodotti lanari, ha soppresso le distanze, ed in una giornata dalla costa è possibile portarsi alla Cordigliera, ai piedi dei ghiacciai: una corsa veloce di 400 chilometri attraverso le immense solitudini della pampa. Ciò può farsi, certo non per la bontà delle strade, le quali in molte parti non si possono denominare tali, perché, tracciate dapprima capricciosamente dalle ruote dei carri, furono poi modellate dalla potenza dei venti, che asportò il terriccio e lasciò alla superficie uno strato di ghiaia che rende compatto e buono il cammino. Nei mesi invernali però il traffico delle automobili cessa del tutto. Gli acquazzoni e le nevi rendono impraticabili le strade e così le popolazioni rimangono, per alcuni mesi, interamente segregate dal mondo.

A misura che si procede verso l'interno, è facile osservare come il terreno vada gradualmente elevandosi in forma di lunghi terrazzi scaglionati, i quali nelle vicinanze del lago Argentino (Pampa alta) raggiungono l'altezza di circa mille metri.

L'esame stratigrafico del sottosuolo di queste terrazze costituito da banchi e manti di arena, marghe, conglomerati e tufi in cui trovansi spesse volte ed abbondantemente fossili marini e terrestri, permette di riconoscere con chiarezza le diverse trasgressioni e regressioni del mare, avvenute in questa regione dal cretaceo inferiore al miocene superiore; e dalla presenza delle terrazze di erosione si arguiscono movimenti epirogenici, intermittenti, di tempi posteriori.

Quantunque le pianure patagoniche siano state visitate da geologi di gran fama, incominciando dal Darwin, tuttavia siamo ancor lontani dal conoscere con certezza l'ordine cronologico di questi diversi gruppi di strati, per metterli in relazione con affioramenti lontani, impiegando

per' questo una classificazione basata su denominazioni appropriate e precise.

Una questione ancor dibattuta fra i geologi è quella che si riferisce alla formazione dei « rodados tehuelches », ciottoli rotondi che ricoprono di un manto di spessore variabile, gli altipiani e le valli per grandissime estensioni, la cui origine, secondo alcuni autori, si attribuisce a trasgressioni del mare, e secondo altri, sarebbero ciottoli fluvio-glaciali del plistocene, affermazione questa che sembra la più attendibile.

Gli strati o gruppi di strati di basalto che coprono i tavolati patagonici in grande estensione, o si presentano intercalati fra i sedimenti nonché le rovine di crateri, circondate da scorie vulcaniche, che si osservano in distinte parti e specialmente a Sud-Ovest di Gallegos, attestano che la Patagonia fu anche soggetta ad eruzioni vulcaniche avvenute nell'era cenozoica e neozoica, contemporanee ai movimenti orogenici della Cordigliera.

Il nostro auto frattanto avanza veloce nell'interno delle sterminate pianure, ondulate alle volte e tal'altra interrotte da piccole depressioni (cañadones) che segnano l'antico alveo di affluenti di fiumi che scendevano dalla Cordigliera.

Sparsa nella steppa, numerose pecore e qualche guanaco brucano le ispide erbe di poche graminacee, costituite principalmente dalla *Festuca* e dalla *Stipa*, conosciute colà volgarmente con il nome di *coiron*.

Nostra mèta era la fattoria « Cristina », situata all'estremità settentrionale del lago, luogo da me scelto come centro principale delle escursioni che avremmo effettuato nell'interno della Cordigliera; e quivi trasportammo i nostri equipaggiamenti in due viaggi consecutivi su di un vaporetto della stessa fattoria.

La navigazione, in queste profonde e strette insenature, è assai difficile e pericolosa per la veemenza e rapidità con cui si scatenano le tempeste originate dalle impetuose correnti atmosferiche, che scendono dalla Cordigliera e passano come trombe cicloniche nelle strozzature del lago.

Uno spettacolo nuovo e attraente è quello offerto dalle grandi masse di ghiaccio che, staccatesi dai ghiacciai, galleggiano sulle acque azzurre del lago come bianchi velieri e vanno alla deriva sospinte dal vento, riparandosi poi e ammonticchiandosi nelle baie come branchi di orsi bianchi rinchiusi in un serraglio.

Questo braccio settentrionale del lago che conduce alla fattoria Cristina misura una cinquantina di chilometri, e si presenta nella sua prima parte squallido e triste per il severo aspetto delle montagne brulle e dirupate che lo fiancheggiano, dove le foreste vennero distrutte dagli

incendi, ma verso il suo termine acquista bellezza e grandiosità, specialmente quando si scopre l'immensa distesa del ghiacciaio Upsala, circoscritto ad occidente da una formidabile barriera di picchi nevosi.

A ponente di questo lungo braccio di lago, si occultano dietro le propaggini montuose della penisola Avellaneda due magnifici fiordi, che furono la prima mèta delle nostre esplorazioni.

In queste profonde e strette incisioni vallive, dovute alla erosione del grande mantello di ghiaccio che nell'epoca quaternaria ricopriva il sistema andino, trovansi rinchiusi panorami di sorprendente bellezza.

Monti elevati si allineano in lunga teoria ai lati del fiordo, sfoggiando in quinte alterne i loro poderosi fianchi tagliati a picco sul piano azzurro delle acque. Un manto fitto e verdeggiante di faggi e di magnolie avvolge le basi e le pendici dei monti, formando un superbo ed impressionante contrasto con il bianco immacolato delle nevi, che avvolgono le sommità o scendono in forma di immensi fiumi di ghiaccio fin sulle acque del lago. Passammo in questo fiordo circa due settimane ed altri otto giorni in un'altra insenatura più a nord, effettuando numerose ascensioni, tra le quali molto importante fu quella al m. Mayo (m. 2438), e raccogliendo una buona mèsse di studi e di osservazioni sulla struttura e formazione di questo importante e complesso settore andino.

Ritornati alla *estancia* Cristina il 17 gennaio vi rimanemmo fino al 21 preparandoci per attuare la parte più importante della nostra spedizione, che era la traversata della Cordigliera ed il raggiungimento dei canali del Pacifico.

Il compito che ci attendeva era assai difficile, non soltanto per la inclemenza del clima, ma anche per le difficoltà che offriva la traversata del ghiacciaio Upsala di oltre nove chilometri di larghezza, orridamente sconvolto da seracchi, che impedivano il trasporto su slitte dei viveri e degli equipaggiamenti sulla sponda opposta. Ciò nonostante riuscimmo nel nostro intento. Fu stabilito un primo accampamento sulle sponde di sinistra, e di qui le guide trasportarono in tre viaggi successivi equipaggiamenti e viveri per tre settimane sulle propaggini del M. Cono, picco cuneiforme che si innalza alla testata di un contraforte dell'alta Cordigliera interna.

Da questo secondo accampamento, dopo dieci giorni di attesa del bel tempo, potemmo superare la cresta spartiacque della Cordigliera e raggiungere i canali patagonici, attraversando dapprima un ghiacciaio tributario del ghiacciaio Upsala e poi un immenso altopiano, parallelo alla costa del Pacifico.

Con la traversata della zona centrale della Cordigliera era ultimato il nostro programma di studio e di esplorazione, ma tuttavia, mentre

il dott. Feruglio continuava i suoi studi geologici e morfologici sulla conca del lago Argentino, io volli proseguire il viaggio con le guide alla volta del Fitz Roy, il monte più elevato che presentemente si conosca nella Cordigliera patagonica meridionale, e che erge la sua torre granitica di 3375 metri alquanto più a Nord del lago Viedma.

Durante i quindici giorni che dimorammo colà, ci internammo nei contrafforti e ghiacciai che si staccano a Sud e all'Est di questo monte, di cui venne determinata definitivamente la costituzione geologica.

La spedizione aveva termine verso la metà di marzo e mentre le guide dal porto di Santa Cruz si imbarcavano per l'Italia, io scendevo nella Terra del Fuoco con l'intenzione però di ritornarvi l'estate seguente e riprendere le esplorazioni nell'interno, interrotte ed ostacolate dal cattivo tempo.

Il 29 novembre dello stesso anno 1931 sbarcavo, infatti, nel porto di Santa Cruz con la guida Mario Derriard di Courmayeur. Dopo due giorni proseguivamo per il lago Viedma, gentilmente coadiuvati nei trasporti dal compatriotta Menotti Bianchi, amministratore generale della grande Casa Menendez Behety, il quale mise a mia disposizione due camions che dovevano recarsi a caricar lana nella *estancia* Seconda Viedma, appunto dove noi eramo diretti.

Quantunque fossimo già prossimi alla stagione estiva, tuttavia le strade erano ancora in molto cattivo stato, devastate dallo scioglimento delle nevi e della straripamento di alcuni fiumi che avevano formato, lungo il tragitto, larghe pozzanghere senza numero, dentro le quali l'auto doveva procedere a tutta forza come un motoscafo, per non restarvi impantanato. Ma nonostante tutte le precauzioni due o tre volte rimanemmo invischiati fino allo sterzo e fu duopo scaricare del suo peso il camion per poter liberarlo dal pantano. Dopo una giornata e mezza di avventurose vicende, finalmente giungemmo alla *estancia* Seconda Viedma, un piccolo gruppo di caseggiati che interrompono la monotona distesa della costa a Sud del lago.

Questo lago che è di 50 metri più elevato del lago Argentino, sul quale scarica il suo emissario Leona, è delimitato nella parte orientale da terre basse terrazzate a più livelli, formate da depositi fluvio-glaciali, a Nord e a Sud da monti poco elevati (m. 1500-1800), per lo più stroncati in altipiani ed avvallamenti, e ad occidente dai primi contrafforti cordiglierani (m. 2000-2500), fra i quali si apre il passo del grande ghiacciaio Viedma, che scende dalla gran catena spartiacque fra il Cile e l'Argentina.

Tanto nei ripiani come nei pendii dei monti non scorgete alcuna traccia di vegetazione arborea, soltanto qua e là qualche piccolo arbusto di *Calafate* (*Berberis Buxifolia*) e di *Incienso* (*Duvana dependens*) tron-

ca la monotona colorazione giallo-pallida delle poche graminacee, avidamente ricercate dalle migliaia di pecore, che popolano quelle squallide coste, flagellate incessantemente dal vento.

Al nostro giungere nella *estancia* ferve il lavoro della tosatura (*esquila*) delle pecore. Questa è affidata ad un contrattista italiano, che ogni anno giunge da Buenos Aires con tutti i suoi *esquiladores* (tosatori) pure italiani, e che in poche settimane spoglierà del loro vello 40.000 pecore, per recarsi poi in altre *estancias* a compiere lo stesso ufficio e così fino al termine della stagione, che va da dicembre a tutto febbraio.

L'amministratore Giuseppe Schinco, quantunque sopraffatto dalle molteplici occupazioni di quei giorni, ebbe per noi tutte le attenzioni e già mi teneva pronti due portatori cileni, cosa di cui lo avevo incaricato in precedenza perché li scegliesse fra il personale della fattoria, per averli compagni nelle mie escursioni.

Il 7 novembre proseguivamo alla volta della *estancia* Helsingfors, all'estremo sud-ovest del lago, dove si è stabilito il finlandese Alfredo Ramston, che già da una diecina di anni ha popolato di pecore quelle solitarie vallate preandine.

Era nostro principale obiettivo quello di raggiungere il ghiacciaio Upsala attraversando il cordone di montagne che si innalza a Sud del lago, ma essendoci sconosciuta la configurazione orografica di esse e risultando insufficienti ed incerte le informazioni che potemmo raccogliere dai pastori che vivono in quelle vicinanze, mi decisi a penetrare in una stretta e profonda valle incisa nella zona centrale di quella catena. Mi sembrò che seguendone il corso avrei potuto con facilità penetrare nel ghiacciaio Upsala attraverso qualche colle.

L'8 dicembre lasciammo la fattoria, attraversammo lo stretto e burrascoso braccio del lago e, dopo tre ore di navigazione, sbarcammo all'imboccatura della valle, dove stabilimmo il nostro accampamento.

Nei primi otto giorni non fu possibile quasi muoverci, perseguitati dalla pioggia e dal vento che soffiava senza tregua. Le montagne erano tenacemente avvolte dalle nubi. Poche e brevi furono le nostre escursioni nell'interno della valle; il nostro lavoro si ridusse a raccolte botaniche, a rilevamenti con la bussola e alle osservazioni meteorologiche. Giunsero infine alcune giornate di bel tempo, in cui ci fu possibile compiere una prima ascensione su di un picco prominente ed elevato che si innalza a Sud-Ovest della valle. Dalla sommità di questo picco (m. 1984), situato alla estremità occidentale della cresta spartiacque fra la valle ed il fiordo, potemmo dominare e rilevare tutto quel vasto gruppo di montagne, da noi denominato Moyano, in onore dell'illustre esploratore argentino della Patagonia meridionale.

Era però svanita in noi, dopo questa ascensione, la speranza di raggiungere da quel lato il ghiacciaio Upsala, perché la valle terminava ai piedi di una gigantesca barriera di montagne e di ghiacciai, che ci impedivano ogni traversata con i nostri carichi.

Arrivata, quindi, dopo pochi giorni (20 dicembre) la lancia, ci decidiamo di proseguire per il ghiacciaio Viedma col fine di studiarne la fronte e tentare di penetrare nel ghiacciaio Upsala da quel lato.

Il ghiacciaio Viedma è, dopo l'Upsala, il maggiore che possiede la Cordigliera patagonica nel suo versante orientale. Il suo corso, approssimativamente di 40 chilometri, è orientato nella parte superiore da Nord a Sud, parallelamente al cordone centrale spartiacque, da cui riceve poderose correnti di ghiaccio, ma verso metà del suo corso presso la confluenza con il ghiacciaio Upsala e precisamente fra la testata settentrionale della catena Moyano ed il versante meridionale del M. Huemul, piega a levante e scende al lago Viedma, orridamente sconvolto da enormi e colossali seracchi.

Due settimane dimorammo nelle vicinanze di questo ghiacciaio, di cui fu rilevata la fronte e furono ricavate interessanti vedute panoramiche e cinematografiche.

Non potemmo però effettuare le progettate escursioni nell'interno del ghiacciaio, sia per le gravi difficoltà che presentava la traversata sui giganteschi ed affilati seracchi, di cui i portatori cileni avevano un sacro orrore, non essendo assuefatti a quella ginnastica equilibristica sul ghiaccio, sia specialmente per la violenza del vento che soffiava senza posa giorno e notte, assumendo forme di uragano. L'azzurra distesa del lago si trasformava allora in un caos di marosi che si inseguivano e si sopraffacevano ed alle volte sparivano sotto vortici spaventosi di acqua polverizzata, sollevata e trascinata lontano da fulminee ed impetuose raffiche di vento, che scendevano dalla montagna con il fragore del tuono.

Il 3 gennaio eravamo nuovamente nella *estancia* Helsingfors per rifornirci di viveri e ripartire per l'estremità Sud del fiordo Moyano, dove ancor sussisteva l'unica speranza di raggiungere il ghiacciaio Upsala.

Dopo quattro giorni eravamo già definitivamente accampati al termine della valle in attesa del bel tempo, per tentare la traversata della barriera di monti che ci separavano dal ghiacciaio Upsala.

Dieci giorni rimanemmo bloccati nel nostro accampamento, ma il 20 gennaio sopraggiunse finalmente una mezza giornata di sereno e di relativa calma che ci permise di effettuare la progettata traversata.

In sei ore di rapida scalata, dapprima lungo la cresta scoscesa di un monte, che chiude il fondo della valle, poi attraverso un lungo pen-

dio di ghiaccio, raggiungemmo la sommità di uno spuntone di roccia, da cui potemmo contemplare un superbo spettacolo su di un immenso campo di ghiaccio e su catene nevose sconosciute dell'interno. Il ghiacciaio Upsala fu rilevato e fotografato dalle sue origini fino al termine, sul lago Argentino.

Ultimato questo nostro compito proseguimmo per il M. Fitz Roy, alle cui pendici giungemmo il 4 febbraio. Anche qui ci perseguitò con incredibile furore il cattivo tempo con pioggia e vento continuo; ma quasi gli elementi indomabili della natura, che da un mese e mezzo non avevano tregua, avessero esaurite le loro risorse, sopraggiunse infine un periodo di calma e di sereno. Giornate bellissime e di una straordinaria luminosità vennero a rallegrare il nostro abbattuto spirito, rendendoci facili ed amene le nostre ascensioni sui contrafforti settentrionali del Fitz Roy e sulla cresta spartiacque, fra le valli Tunel e Fitz Roy, di cui venne compiuto un sommario rilevamento topografico. Fu pure raccolto un copioso materiale litologico e paleontologico per lo studio geologico di questo versante, e furono prese ottime vedute panoramiche.

Il 25 febbraio, il tempo avendo ripreso il suo corso burrascoso, scendevamo a brevi tappe fino alla fattoria Primera Viedma, dove giungono le automobili che fanno servizio periodico fino al porto di Santa Cruz.

Le condizioni atmosferiche erano talmente peggiorate in quegli ultimi giorni da sembrarci repentinamente caduti nella stagione invernale. Uno strato di neve aveva coperto le montagne ed era sceso fino al livello del lago, abbassando la temperatura di qualche grado sotto zero.

La mattina del 30 però, quando l'auto che ci doveva condurre a Santa Cruz s'inoltrava veloce nella regione pampeana, il denso velario delle nubi che avvolgevano le montagne, si squarciò di repente, e tutti i picchi della Cordigliera, tra cui il maestoso Fitz Roy, liberandosi faticosamente dalle masse ovattate di vapori, mostravano festosi il loro volto di porpora, acceso ai primi bagliori del sole nascente.

Era terminata la nostra lunga e penosa prigionia entro a quelle solitarie montagne, ma ora che ce ne allontanavamo, sentivamo per esse un segreto affetto, nato e cresciuto nell'intima convivenza, sotto l'incubo della tormenta, nella pace dei tramonti e nel tripudio della vittoria, che ci aveva donato ore di supremo godimento nella contemplazione dell'immensità e bellezza delle cose create.

Sull'orizzonte a Sud si delinea nella foschia l'isola Nera come un immenso cetaceo che emerge dai profondi abissi dell'oceano.

A levante è tutto un susseguirsi di isolette montagnose di ogni grandezza e forma, d'un aspetto profondamente desolato e triste. Una fascia lunghissima di rocce semisommerse nell'acqua, frantumate dai secoli e dalle tempeste, residuo di chissà quali commozioni telluriche, protegge, come in un cerchio di morte, quella terra scompaginata. È la Via Lattea, così denominata dal celebre capitano inglese Fitz Roy, quando nel gennaio del 1830 esplorava questa regione sulla nave *Beagle*, per l'infinità di rocce e di rompenti che contiene, la cui carta, a suo dire, per l'infinità di stelle che segnano le rocce, si rassomiglia piuttosto ad una regione del cielo che della terra. E con la conoscenza ch'egli solo poteva avere aggiunge: « È questa la peggior costa ch'io abbia mai visto, tanto è lacerata e tante sono le rocce e rompenti che la circondano per grande tratto ».

Il cielo si è fatto frattanto più denso di nuvoloni, il vento è aumentato di forza e sembra minacci di peggiorare ancora.

Il capitano è divenuto più silenzioso, scruta a tratti l'orizzonte e si aggira in coperta assicurando ogni attrezzo, mentre mastica nervosamente un mozzicone di toscano spento.

Azzardo una domanda:

— Sembra che il tempo si intorbidi.

— Non è nulla, risponde, seguiteremo.

Quel « nulla », suppongo sarà qualche temporale che piomberà su di noi e che non mi pare lontano. Questi lupi di mare assuefatti alla lotta con quei perfidi elementi non si arrendono facilmente e prima di virare di bordo bisogna raggiungere i limiti dell'impossibile.

A misura che avanziamo, l'orizzonte va sempre più oscurandosi. La cappa plumbea dei vapori che incombe lugubrementemente sui nostri capi si abbassa, si restringe in un crescente rapido e infine si chiude ermeticamente. Il capitano ha appena fatto prendere il secondo terzeruolo alla vela maggiore che già siamo avvolti nella bufera. Si ode uno schianto alle vele e col turbinar del vento, che sibila e geme attraverso le sartie e gli alberi, cade su di noi una fitta scarica di nevischio.

Il nostro piccolo veliero freme e quasi non regge al furioso assalto, ma poi si rianima e sospinto dal vento e dal motore avanza lentamente, inghiottito dalle improvvisate voragini, lanciato al culmine dei marosi. Sopraffatto dalla violenza delle onde, si sbanda di colpo e imbarca acqua per le murate. Per non essere trascinati alla deriva sull'infida scogliera della Via Lattea, il capitano, che sta al timone, forza l'imbarcazione, cercando nei momenti di minor violenza di orzare in caso fosse obbligato a ripiegare sul proprio cammino.

Dopo una mezz'ora, lunga e penosa, le nubi, con la stessa rapidità che si erano formate, si diradano, e il vento scema d'intensità. Il *cerrazòn*, così chiamano qui i temporali di nevischio che oscurano d'un tratto l'orizzonte, è passato rapidamente, lasciando in coperta un mezzo palmo di nevischio; il mare si va a poco a poco calmando, e ci permette di proseguire la nostra rotta verso l'isola Nera, che erge ormai già vicino a noi le sue nere pareti tagliate a picco sul mare.

Il nome dell'isola è ben applicato. Nere sono le pareti rocciose che la circondano qual formidabile bastione e che si inoltrano nel mare disposte in forma di gigantesche palafitte a torri e faraglioni, nere sono le acque del mare che perennemente e accanitamente si avventano su di quelle, torturandole, dilaniandole, sminuzzandole.

Che paesaggio orrido e tetro è mai questo! Un Böcklin avrebbe attinto qui le più sublimi ispirazioni per una magica tela sull'isola della Morte. Mentre la goletta avanza rullando fortemente per le grosse ondate di mar di fondo, contempliamo pieni di ammirazione e in silenzio lo sfilare dinanzi a noi di quelle rupi tetre e spettrali, dietro le quali si nascondono antri solitari, cupe caverne, finchè raggiungiamo il capo Nero, una torre acuminata, gigantesca, che s'innalza maestosa e solitaria in mezzo al mare, come in atto di sfida.

Doppiato il capo, il capitano punta la prora della goletta verso la costa Sud dell'Isola.

— Ancora un breve tratto, soggiunge, e poi entreremo in porto — e mi indica con la mano una scogliera dirupata, su cui si avventano furiosamente le onde in bianca schiuma.

Osservo a lungo, ma non riesco a scorgere laggiù una via di salvezza e tanto meno di rifugio. Attendo con trepidazione l'esito di quella pericolosa manovra.

Il motore è messo a metà forza; il capitano afferra il timone e dirige la goletta verso terra. Avanziamo lentamente sotto l'impulso degli stessi marosi. Già le scogliere sono vicinissime, e giunge a noi distinto il fragore cupo dei frangenti: qualunque direbbe che andiamo inevitabilmente a sfracellarci sulle rocce. Ancora pochi istanti ed eccoci, dopo un rapido viraggio, fra due scogli. Li rasentiamo veloci a pochi metri. Trattengo il respiro, me li sento quasi sfiorar sul viso come due affilate lame di rasoio, e, quando ancor mi trovo sotto quell'incubo penoso, già navighiamo in acque placide e tranquille. Siamo penetrati in una solitaria e profonda insenatura rinchiusa nelle pendici meridionali di un piccolo monte che s'innalza a settentrione. Pochi minuti dopo il *Renato* getta l'àncora in una baia al termine della insenata.

A pochi *loberos* sono conosciuti questi passaggi, che richiedono una perizia e un sangue freddo non comune. Un colpo di timone men che

preciso, alcuni metri più a sinistra che a destra possono essere fatali per l'imbarcazione.

Fin dal nostro arrivo giunge a noi incessante il grido fortissimo dei pinguini che vivono numerosissimi lungo la costa e si internano per alcune centinaia di metri nell'isola, scavando il loro nido in tane profonde, nascoste sotto alti cespugli di erbe e di giunchi.

Singolare è il loro grido, che incomincia come il poderoso raglio dell'asino e finisce in un lamento simile al pianto d'un bambino. Giorno e notte queste grida echeggiano altissime e quasi senza interruzione e finiscono per annoiarci.

2 Dicembre, Domenica. — Cielo coperto, leggera brezza del Nord. Celebro la S. Messa. Da questo luogo solitario e triste, teatro di chissà quante disperate lotte per la vita e patimenti di naufraghi la mia preghiera s'innalza a Dio, implorando riposo e pace eterna alle vittime qui cadute sotto il furore degli elementi.

Nel pomeriggio cessa la pioggia, il cielo si rischiarà e per alcune ore il sole risplende in una calma quasi perfetta. Compio una escursione lungo la costa. Molte sono le specie di uccelli che trovo lungo il mio cammino: sono gabbiani, gabbioncelli, di cui alcuni tutti candidi, bellissimi, con il becco e le gambe rosso corallo, colombe di mare, cormorani, otarde, marangoni, ecc. Alla sommità di un poggio erano nascosti tra le alte erbe numerosi nidi d'una grande procellaria, conosciuta qui dai *loberos* con il nome di *sting*, una specie di albatros di color bigio e di grandi dimensioni. Era il tempo della cova e con difficoltà riuscivo ad allontanarlo dal nido dove aveva depresso un solo uovo, e, quando lo rincorrevo, durava fatica a spiccare il volo per la lunghezza delle ali che incepicavano al suolo e fra le erbe.

Più interessanti erano i pinguini della specie striata, che portano una striscia bianca attorno al capo e un'altra attraverso il corpo. Pullulavano per ogni dove, lungo la costa e nell'interno dell'isola, ma in gruppi di pochi individui. Un dedalo di sentieri, profondi e ristretti, da loro tracciati, fra alti cespugli di erbe e di giunchi, conduce a tane profonde dove hanno nascosto il nido. Non temono di avventarsi contro di noi, per ferirci con il becco duro e tagliente, quando cerchiamo di impedire loro il ritorno al proprio nido. Molti di essi sporgono curiosamente la testa dalla tana, ma, se ci avviciniamo troppo, cercano di colpirci con il becco, muovendosi da tutti i lati con sorprendente agilità.

Negli anfratti inaccessibili della costa scorgiamo un piccolo branco di foche; alcune riposano pigramente sulla scogliera, altre invece giungono allora dalla pesca. Approssimandosi alla costa, sporgono il capo dall'acqua

e mirano per qualche minuto grottescamente all'intorno e poscia, appoggiandosi alle pinne, innalzano lentamente e faticosamente sulle rocce viscidie il loro corpo nero e tozzo, assumendo in queste mosse e fra quei tetri dirupi l'aspetto di mostri infernali che sbucano dagli abissi del mare. Il loro potente ruggito rintuona cupamente nelle cavernose pareti della costa, mescolandosi al fragore dei frangenti.

3 *Dicembre.* — Notte di calma. Nelle prime ore del mattino scendono nella baia con grande violenza alcune raffiche, che inclinano la goletta e danno forti strappi all'ancora. Il vento del Nord è passato bruscamente al Sud-Ovest, e si è scatenato uno di quei fortunali che sono comuni in queste regioni, specialmente nella stagione estiva. A misura che s'innalza il sole sull'orizzonte, il vento cresce di intensità, forzando in modo allarmante le catene dell'ancora. Il capitano già si prepara a cambiare di ancoraggio e a rafforzare gli ormeggi, ma, susseguendosi rapide alcune raffiche di singolare potenza, trascinano in pochi momenti l'imbarcazione sulla spiaggia, dove batte la poppa sulle rocce.

Prima che altre raffiche riescano a strappare del tutto le catene dell'ancora e a scagliare disastrosamente la goletta sulla spiaggia ne immobilizziamo la poppa, legandola con un cavo ad un tronco d'albero che si innalza lungo la costa. Dopo pochi minuti, il motore funziona e riconduce il *Renato* al primitivo ancoraggio.

Quantunque il vento sia potente, tuttavia il cielo che si rasserenava tratti m'invaglia ad approfittare di quella giornata di tempesta per fare un'escursione fino al capo Nero distante una quindicina di chilometri.

Parto verso le otto in compagnia di un marinaio. Ci inerpichiamo sui pendii del monte che chiude la baia a settentrione col fine di oltrepassarlo e scendere a ponente in direzione del Capo.

Fin dal principio dobbiamo lottare strenuamente un'ora, per aprirci il cammino attraverso una barriera di arbusti sparsi a macchie lungo il pendio del monte.

Quelli che noi da lontano credevamo soltanto giunchi od erbe sono invece faggi striscianti al suolo, di un metro o due di altezza, sforbiciati e pettinati uniformemente dai venti e rivestiti alla sommità di un morbido e compatto tappeto di muschi e di altre crittogame, fomentate dalla straordinaria quantità di piogge che ivi cade. Lo strato di questi muschi è così denso e compatto, che permette di camminarci sopra; ma il più delle volte non resiste al nostro peso e allora tutto il corpo sprofonda nel vuoto rimanendo impigliato nell'intrecciata e contorta rete dei rami, da cui non è possibile liberarsi che con sforzi inauditi delle braccia e delle gambe.

È facile immaginarsi come il passo forzato attraverso una simile distesa di trabocchetti, anche di poche decine di metri, riesca a sfibrare anche il più tenace e robusto camminatore.

Alle dieci tocchiamo il vertice di quel dorsale del monte, all'altezza di trecento metri, da cui possiamo contemplare l'intero orizzonte, mentre di botto siamo investiti in pieno dal vento. L'immensa distesa azzurro-cupo dell'oceano non è che una frenesia di spume, una ridda di cavalloni incalzati, sferzati dal vento che ne frantuma le chiome, le polverizza, stendendo sui marosi un velo bianco che guizza e serpeggia qua e là fulmineo come un lampo.

Verso Sud, a sette miglia dalla nostra isola, s'innalzano le rocche (Tower), due elevati faraglioni che torreggiano isolati e maestosi, sfidando impassibili da secoli tutta l'ira dell'oceano. Sono anch'esse l'asilo prediletto delle foche di due peli e la meta ardua dei *loberos*.

A Nord-Est si protende la costa della Desolazione fosca e tetra, montagnosa e brulla, frantumata e sconvolta. Dalle isole Furie, all'entrata del temibile passo Brecknock, alla Via Lattea è un semenzaio di isolotti e di rompentì che potrebbero far drizzare i capelli anche al più provetto e audace uomo di mare.

Sul cielo è uno scompiglio di nubi vorticosamente trascinate dal vento in forma di grandi cumuli nero carbone, sfilacciate di bianco, che passano frettolosamente lanciando al loro passaggio una mitraglia di grandine. Dietro ad esse si apre fulmineo uno squarcio di azzurro purissimo, trasparente, che in breve nuovamente sparisce al sopraggiungere di altre masse disordinate di vapori.

Continuiamo il nostro viaggio scendendo il declivio del monte in direzione del capo Nero sopra un terreno, come al solito, spugnoso e rivestito di giunchi, ma più in basso ci vediamo un'altra volta sbarrato il cammino da una larga fascia di faggi nani che ci è impossibile evitare, e che cinge le basi di quel versante. Si passa un'altr'ora di lotta esasperante, ora camminando sui rami, ora strisciando sotto gli alberi, entro oscuri e viscidì canaloni, finchè infangati e spossati riusciamo sulla spiaggia d'una baia della costa Sud. Sono le 11,30. Seguitiamo lungo quella fra dirupi e fitte siepi di arbusti di *calafates* (*Berberis buxifolia*) e di *chaura* (*Pernettya mucronata*), sprofondando in acquitrini dove gli sfagni si trasformano in campi di torba, e dopo non lieve fatica giungiamo ad una grande *roccheria* di pinguini reali, che già sono le quattro pomeridiane.

In questo estremo Sud l'isola Nera si restringe in forma di promontorio, scosceso ed elevato ad occidente, dove rompe costantemente il mare, quasi pianeggiante a levante. Da questo lato, in una lunga striscia rocciosa che dalla costa penetra nell'interno per qualche centinaio di metri, si è stabilita la grande colonia dei pinguini reali. A vederli, così da lon-

tano, fra i folti cespugli di *tussac* e le giuncaie, hanno l'aspetto di reggimenti appostati per un attacco, con piccoli distaccamenti sparsi qua e là come sentinelle avanzate di un grande esercito. Il loro numero è sterminato. A misura che ci avviciniamo, però, assumono un altro aspetto. Sono decine di migliaia di minuscoli personaggi in marsina, tutti in posizione simmetrica ed equidistante, immobili da sembrare quasi stuette, se non li tradisse un leggero batter d'ali o lo scompiglio momentaneo cagionato da un compagno che va o ritorna dalla pesca. Un immenso gridio si espande da questo sterminato esercito pennuto in tutti i toni.

Questi pinguini appartengono alla specie (una fra le sette che si conoscono) chiamata reale, perchè portano ai lati del capo due ciuffi di bellissime penne gialle. Sono assai più socievoli e domestici di quelli striati e possiamo avvicinarci a loro, senza che si dimostrino molto allarmati dalla nostra presenza.

È da poco che è terminata la covatura e i piccoli sono ancor protetti e riscaldati sotto il ventre adiposo della madre, mentre il maschio monta la guardia vicino. Per cibarsi il piccino immerge il capo entro il becco della madre e succhia l'alimento ivi immagazzinato. Non costruiscono alcuna specie di nido, ma depongono le uova semplicemente al suolo nei vani rocciosi e ivi rimangono fintantochè il piccino sia in grado di camminare e cercarsi l'alimento. Quando qualche pinguino invade il terreno altrui, ne nasce un tafferuglio indiarvolato, e l'intruso è ricacciato con furiose beccate.

Eseguisco alcune vedute fotografiche e cinematografiche, e poi proseguo verso la costa occidentale, in direzione del capo Nero, distante poche centinaia di metri, dove infuria la tempesta.

In breve ora mi trovo sul ciglio di un profondo scoscendimento della costa ed ho di fronte a me in tutta la sua maestosa fierezza l'oceano che rugge cupamente sconvolto dalla bufera.

Afferrato ad una rupe, mentre il vento mi flagella il viso e mi toglie quasi il respiro, contemplo la spaventosa e gigantesca lotta che si svolge fra le rupi, sparute e tetre, e le immense onde che giungono minacciose dall'oceano.

Al cozzo immane delle onde si ha l'illusione che tutta quella ciclopica palizzata di guglie e di torri ceda e scompaia travolta dall'impeto dei marosi; ma, dopo esser stata per qualche istante sommersa dall'acqua e dalla spuma, ritorna ad ergere più austero e trionfante il suo bieco e scarno volto, mentre il mare innalza il suo urlo possente e feroce, ed altre onde ritornano più accanite all'attacco. Il sole, dietro le masse caliginose delle nubi, saetta ad intervalli i suoi raggi di una luce magnesiacca, spettrale, che incute spavento.

Il lavoro compiuto dalle onde su queste scogliere col trascorrere dei secoli nel loro incessante martellamento è veramente impressionante. La roccia costituita di argilloscisti neri e durissimi del paleozoico ha resistito in forma ammirabile, ma di tratto in tratto, per la interposizione di strati meno consistenti, si sono formati profondi canali, grandi strade maestre che si addentrano nella costa per centinaia di metri. La natura sedimentaria delle rocce, di cui è formata l'isola Nera, si stacca considerevolmente da quelle dell'intero versante occidentale dell'arcipelago fueghino, dove hanno predominio le rocce dioritiche e granitiche.

Alle cinque dobbiamo riprendere la via del ritorno, lasciando di percorrere ancora un tratto interessantissimo della costa, prossimo al capo Nero. Rimando ad altro giorno quella escursione. Seguiamo lo stesso cammino dell'andata fino alla baia; ma di qui pieghiamo a levante, costeggiando le falde meridionali del monte asceso al mattino, trattandosi di raggiungere da questo versante, che ci sembra più corto, la baia dove è ancorata la nostra goletta.

Ma anche da questo lato le uggiose macchie di faggi nani, abbarbicati su pareti inclinatissime e per di più solcate da canali che scendono dall'alto, vengono ad esaurire le nostre forze. In nessun'altra mia escursione di alta montagna, fra ghiacciai e nevi perenni, avevo trovato difficoltà tali che potessero paragonarsi a questa sfiibrante e curiosa ginnastica sopra e sotto una fitta barriera di arbusti.

La giornata volge al suo termine, e, per non essere obbligati a passar fuori la notte, cerchiamo di rendere meno estenuante il cammino che ancor ci rimane, abbandonando i nostri sacchi contenenti il macchinario fotografico e cinematografico: lo verremo a riprendere il giorno seguente.

Alle dieci tocchiamo le sponde della nostra baia, dove il capitano ci attendeva impensierito del ritardo.

4 *Dicembre*. — Il temporale seguita con violenza tutta la notte e al mattino cresce d'intensità. Le raffiche che scendono dalla montagna in paurosi mulinelli (*Williwaws*) (1) inclinano e sbandano la nostra goletta, mettendo a dura prova le catene dell'ancora. Nell'imminente pericolo di essere lanciati sulla spiaggia, il capitano fa gettare una seconda ancora a tribordo e fa legare la prora e la poppa a terra per mezzo di due poderosi cavi. Tutta la giornata la passiamo a bordo, vigilando per evitare un improvviso sinistro. Il vento si calma nella notte, e ricomincia la pioggia.

(1) Sono così denominate dai *loberos* le raffiche estremamente violente cagionate dai temporali del sud-ovest, le quali, arrestate dalle terre alte, precipitano in basso verticalmente come trombe cicloniche.

5 *Dicembre*. — Al mattino abbiamo alcune ore di sole. Il barometro scende a precipizio per la durata di un'ora. Da quanto abbiamo sperimentato la discesa segna l'avvicinarsi di piovvaschi; non ci fidiamo quindi di intraprendere la progettata escursione al capo Nero. Nel pomeriggio il vento passa al Sud-Ovest, il barometro si eleva con grande rapidità, per domani sembra che si prepari una bella giornata.

6 *Dicembre*. — Notte di calma. Al mattino un cielo semiopaco, velato a Sud da un denso strato di vapori poco rassicuranti, a levante con squarci di sereno. Parto di buon'ora alla volta del capo coi due marinai. Lottiamo disperatamente per due ore con le solite macchie di faggi nani sugli erti pendii del monte, e, quando scendiamo nella seconda baia, il cielo si è uniformemente chiuso e incomincia a cadere la pioggia, insistente e penetrante. La speranza che nel pomeriggio il tempo subisca un miglioramento, come spesso avviene in queste regioni, ci anima a continuare nel faticoso cammino, aprendoci il passo fra i giunchi e gli sterpeti impregnati di acqua. In breve tempo ne siamo inzuppati fino al midollo, tuttavia continuiamo a passo forzato e alle dieci e mezzo raggiungiamo la colonia di pinguini dove ci fermiamo un'oretta per riprodurre in cinematografia altre scene interessanti della loro vita. Proseguiamo quindi verso il Capo; ma la pioggia insistente ci induce a ritornare poco dopo sui nostri passi. Verso notte rientriamo a bordo madidi di sudore e di pioggia, esausti dalla fatica.

Ormai il nostro programma di escursioni nell'isola è ultimato; l'abbiamo percorsa ne' suoi punti più interessanti; decidiamo quindi di partire il giorno seguente, se il tempo ce lo permetterà.

7 *Dicembre*. — Cielo luminoso, solcato da grandi nuvoloni: soffia vento moderato dell'Ovest. Alle sei il *Renato* lascia il suo nascondiglio e si lancia animoso fra le onde del Pacifico con tutte le vele spiegate, puntando la prora verso l'isola Isabella. In tre ore attraversiamo quell'infido tratto di mare aperto e penetriamo in acque tranquille, nel labirinto di canali a Sud dell'isola S. Agnese, seguendo lo stesso itinerario dell'andata.

Sul lontano orizzonte a Sud, l'isola Nera si staglia nera e cupa nella solenne misteriosità de' suoi cieli lugubri e tempestosi. È ritornata sola, deserta, in balia del suo destino, condannata a lottare eternamente contro il cieco furore degli elementi, del cielo e del mare.

ALBERTO M. DE AGOSTINI S. S.

